

ANALISI DI UN DIVORZIO

FRANTUMI DI CENTROSINISTRA

Massimo Teodori

Era inevitabile che la Margherita si spacasse sulla lista unica e, con la rottura del rapporto con Prodi, si sgretolassero le prospettive dell'Ulivo, dell'Unione e della Federazione, modi diversi di chiamare i cerchi concentrici che dovrebbero - o avrebbero dovuto - costituire la coalizione di centrosinistra candidata alla guida del governo in caso di vittoria nel 2006.

Era inevitabile perché il leader che doveva tenere insieme gruppi e partiti, Romano Prodi, non ha mai esercitato autonomamente una leadership capace di esprimere un disegno politico e un progetto di governo. Il Professore di Bologna è stato scelto, oggi e ieri, dai dirigenti postcomunisti come l'uomo che, senza forza propria, sarebbe stato facilmente disarcionabile, una volta che non fosse più servito alla bisogna elettorale. Un tempo la sua figura sarebbe stata definita come quella di un «indipendente di sinistra» di provenienza cattolico-dossettiana, anche se annacquata nel tempo con la disponibilità a seguire piuttosto che a guidare gli indirizzi decisi a Botteghe Oscure. Non è superfluo ricordare che, fino ad oggi, il Prodi candidato a premier non ha reso pubblici programmi di governo né indirizzi sui grandi temi nazionali, né scelte chiare sugli effetti delle alleanze a sinistra.

Era pertanto inevitabile che un animale politico ben diverso come Francesco Rutelli giocasse la sua partita in nome dell'orgoglio di partito contro le pulsioni egemoniche inevitabilmente praticate dai diessini in maniera aperta o come risultanti di un riflesso condizionato. Ma se il carattere accomodante e ambizioso ha fatto di Rutelli un perfetto prodotto politico postmoderno, un abile pragmatico senza grandi idee e convinzioni ideali capace di piacere anche ai democristiani, della originale esperienza radicale gli resta soprattutto e soltanto l'orgoglio di non essere compagno di strada del partito storicamente egemone a sinistra. Ed è proprio que-

sto tratto d'autonomia che oggi ha reso vincente Rutelli rispetto al Prodi, imposto da forze esterne in ragione della sua silenziosa capacità di mediare con tutto e tutti.

La verità della coalizione elettorale che si prospetta a sinistra come alternativa di governo è che si basa su una serie di ambiguità mai risolte e neppure affrontate. La prima riguarda la mancanza di scelte politiche e programmatiche che tiene apparentemente insieme forze ben diverse pronte a scoppiare al primo impatto. L'unico collante di tanta eterogeneità è costituito dal forte apparato postcomunista che conserva comunque, per tradizione partitica e per abitudine mentale, una qualche disciplina che tuttavia funziona soltanto nella misura in cui i diessini restano il perno della coalizione. Per questo Prodi è funzionale mentre Rutelli potrebbe esserlo molto meno.

La crisi dell'Ulivo affonda le radici nel fatto che in questi anni il progetto riformista, che pure vede impegnati leader come Fassino e D'Alema, in sostanza non ha fatto passi avanti mentre le componenti radicali presenti massicciamente non solo con Rifondazione di Bertinotti ma anche con il cosiddetto Correntone all'interno dei Ds esercitano costantemente il potere di condizionamento soprattutto in politica estera e sociale fino a rappresentare un vero e proprio veto che non fa presupporre nulla di buono nel caso di una eventuale futura vittoria elettorale.

Oggi lo strappo nella Margherita è soltanto la più eclatante deflagrazione delle tante contraddizioni e ambiguità del centrosinistra con un leader che non è leader. Altre ne seguiranno, come probabilmente quella tra i riformisti e i bertinottiani. Se queste prove di verità sono positive per la linearità politica, altrettanto non lo sono per il sistema democratico che avrebbe bisogno di una chiara e affidabile alternativa di governo al centrodestra, cosa che quest'Ulivo (o come si chiama) non è.

m. teodori@agora.it

IL GIORNALE

21 maggio 2005

(E)

[563 - Vuoto]